

L'ANTICIPAZIONE DEL LIBRO

Il cardinale Zuppi “Quei disperati in fuga che non ci indignano più”

di Matteo Zuppi

«Mi pare che in questi ultimi anni abbiamo curato tanto le istruzioni per l'uso della vita, ma non la passione per cui viverla. Abbiamo smarrito, ad esempio, il senso di solidarietà, di umanità, di giustizia, dell'equilibrio da ricercare tra Nord e Sud del mondo. Non proviamo più né vergogna né ribellione per lo scandalo della fame, non ci indigniamo più per le disumane condizioni di vita di tanta gente. Abbiamo perso molta della compassione verso chi sta peggio di noi. E di conseguenza anche gli spazi di solidarietà concreta tendono a rattrappirsi. Qualche volta la povertà sembra una colpa e l'aiutare è ridotto a buonismo. Per capire meglio questa trasformazione: all'epoca dei boat people, le persone che su imbarcazioni di fortuna fuggivano negli anni Settanta dal Vietnam in guerra, quanti corridoi umanitari sono stati aperti per quei profughi! Molte di quelle persone approdarono in Europa, negli Stati Uniti o in Canada perché non si poteva accettare l'idea che centinaia di migliaia di persone scappassero su barchette, sballottate in mezzo all'oceano, a rischio della propria vita. Era una globalizzazione della solidarietà, non dell'indifferenza! In questi ultimi anni, purtroppo, abbiamo assistito a qualcosa di differente: infatti, quel che succede in Siria o in Libia non è diverso da quanto accadeva con i boat people nel Mar della Cina. Ma non capiamo più

quella sofferenza e non la sentiamo più come uno scandalo. Non capiamo più chi fugge da quella situazione, e i rischi terribili di chi affronta il Mediterraneo su un barcone non ci commuovono.

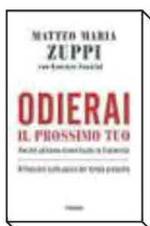
[...] Non vediamo con i nostri occhi le violazioni dei diritti umani in Libia e in altri paesi dell'Africa e, siccome non vediamo quel male, pensiamo che non esista, né costruiamo l'inizio di una soluzione, né diamo avvio a un'azione coordinata per entrare in quei campi e ridurre l'abuso, per paura di doverli svuotare. C'è assuefazione alle immagini, come quella terribile del piccolo Aylan, morto nel tentativo di sbarcare e rimasto senza vita sulla spiaggia. Questi eventi restano ben poco sullo schermo della nostra coscienza: “guardarli negli occhi” troppo a lungo li farebbe penetrare nel nostro cuore e ci chiederebbe un coinvolgimento. Abbiamo interrotto le comunicazioni con quanto sta succedendo sull'altra costa del Mediterraneo, per cui quello che accade sembra non riguardarci. Preferiamo non vedere, pensiamo follemente di poter cancellare quelle verità che certamente inquietano, ma che dovrebbero aprire i nostri occhi. Come i bambini piccolissimi che pensano, coprendosi gli occhi, di non farsi vedere. La scelta di alzare muri e di far credere che questi siano sufficienti ad affrontare un problema così grande mi sembra una pericolosa illusione, eppure è convin-

cente per tanti. Le oggettive responsabilità di alcuni leader africani nel sistema di corruzione che affligge i loro paesi, e che produce a sua volta situazioni di ingiustizia e sofferenza, danno a molti una ragione sufficiente per non provare più alcun senso di debito verso quell'Africa la cui storia anche recente è fortemente intrecciata invece con responsabilità del nostro mondo. Come la crescita di forniture di armi verso diversi paesi africani – o del Golfo – in un florido commercio di morte.

Lo squilibrio economico tra Nord e Sud del mondo ci interpellava poco. Conosciamo di più, ma facciamo di meno. Negli anni Sessanta in Italia c'era un pullulare di comitati contro la fame nel mondo. Oggi c'è ancora tanta fame, ma si rimprovera chi fugge – molti migranti cosiddetti economici – come se la povertà fosse una loro colpa e dovessero restare là, nella loro terra, “a casa loro”. Pensiamo come normale diritto di sovranità sbattere la porta in faccia senza nemmeno domandarci in maniera seria, almeno un po', perché sono venuti. “Europa-fortezza” sembra a tanti una formula suggestiva, muscolare, ma copre una debolezza e ha gli occhi rivolti al passato, non prende sul serio nemmeno il declino demografico del nostro continente».

– **Piemme © 2019 Mondadori Libri SpA, Milano**

“Odierei il prossimo tuo”, le riflessioni dell’arcivescovo di Bologna sulle paure dei nostri tempi. “Perché abbiamo dimenticato la fraternità”



Con Francesco
 Il cardinale Matteo Zuppi con il Papa. A sinistra la copertina di “Odierei il prossimo tuo”, il libro scritto con Lorenzo Fazzini (Piemme)



CLAUDIO PERI/ANSA

Esce martedì 26

Le sue risposte all’odio che cresce

Cresce l’odio nelle nostre vite. Odio verso il diverso, i migranti, chi la pensa diversamente da noi. Odio anche nella Chiesa, fra chi non riesce a conciliare visioni opposte: tutti i Papi recenti sono stati attaccati, Francesco con critiche inedite per «virulenza e volgarità di linguaggio». All’odio si può rispondere con l’odio, oppure in altro modo, «con la fraternità». Lo dice l’ultimo presule italiano creato cardinale da Francesco, Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna. Zuppi è voce ascoltata, personalità difficilmente etichettabile. In “Odierei il prossimo tuo” (Piemme), riflessioni messe in pagina assieme al giornalista

Lorenzo Fazzini, c’è il fulcro del suo pensiero, il suo essere vescovo di ognuno come la sua origine romana, e dunque universale, gli ha insegnato. L’odio, secondo Zuppi, ha molte facce. C’è l’odio verso le donne e c’è il femminicidio. C’è la «nuova fobia» dell’Islam, quando è la nostra Costituzione a essere lei per prima un frutto dell’umanesimo che, quando viene messo in pratica, «genera a sua volta umanesimo sociale». L’odio esiste, dunque, ma non nel Vangelo che lo disinnesca «alla radice». I cristiani, dice Zuppi, «non possono odiare», non possono avere nemici, non è loro permesso. - **paolo rodari**



151717